

in Crimea, s'imbarcò il 19 maggio 1855 sulla pirofregata « Costituzione », né più doveva rivedere la consorte, cui era legato da tenerissimo affetto, come ne fanno fede le lettere, ch'egli le indirizzava durante il fidanzamento, d'una delicatezza e d'un'arguzia così fini, che mai si sospetterebbero in un soldato della sua tempra e della sua età, sì da rendercelo, se possibile, ancora più caro e degno di venerazione.

Sbarcato a Balaclava il 29 e già indaffarato s'è per lo scarico e il trasporto del materiale imbarcato, sia per la sistemazione del campo, sia finalmente nella ricognizione del terreno e delle posizioni occupate dalle truppe sbarcate in precedenza, poiché il colera anche in Crimea imperversava micidiale, « l'ospedale improvvisato mancava di tutto e chi se ne doveva occupare se ne stava lontano », fu invitato dal fratello a prenderne la direzione ed a suggerire i provvedimenti più urgenti, come chi purtroppo era già esperto in materia ed anzi aveva pubblicato l'anno prima una memoria sul modo di prevenire e curare il flagello. Ma Alessandro già soffriva di dissenteria: il 31, allorché il cap. Emanuele Chiabrera della 25<sup>a</sup> era venuto a chiedergli ordini pel IV battaglione bersaglieri provvisorio, era stato trattenuto a pranzo ed aveva visto con sgomento che l'unico cibo da lui aggradito era un'insalata di fagioli dall'occhio. Alle affettuose rimostranze del suo capo di stato maggiore, che ben sapeva di che disturbo soffriva e lo esortava a mangiare anche un po' di carne, aveva risposto colla sua solita arguzia, noncurante, com'era sempre, per sé: « Storie, storie! Un diavolo ne scaccia un altro! ». Dopo una ricognizione troppo lunga e faticosa per lui, non resse più e la sera del 4, cedendo finalmente, ma, ahimè, troppo tardi all'affettuosa insistenza del fratello, acconsentì molto suo malgrado a ritirarsi nella sua tenda e a curarsi. Nella notte stessa il morbo si sviluppò tremendo: accorse, da lui chiamato, il cap. Ottavio Vimercati; sentendolo gemere, accorsero al suo capezzale gli aiutanti di campo Giuseppe Colli di Felizzano ed Emilio Borromeo. Alessandro già si contorceva in preda ai più acuti spasmi e a chi tentava di recargli conforto rispondeva che conosceva troppo bene i sintomi del colera per non sapere di esserne affetto. Fu avvertito il fratello, fu chiamato un medico, il quale ravvisò immediatamente la necessità di trasportarlo al più presto in un ambiente più confortevole; e fu prescelta una casetta di tre vani, messa gentilmente a sua intera disposizione dal comando inglese, proprio di fronte al quartier generale sardo. La strada da percorrere era abbastanza lunga e s'impiegò non meno di un'ora pel trasporto su un carro d'ambulanza dell'illustre infermo, in preda a continui conati di vomito: eppure la sua

fievole voce non si levò che per ringraziare chi amorevolmente s'interessava a lui! Chiese del ghiaccio, che inutilmente il nipote Vittorio tentò di procurargli, e andò continuamente peggiorando, immerso in un sopore pesante, da cui non riusciva a destarsi che per qualche minuto: la sua mente sconvolta allora si volgeva all'assalto, che gli alleati erano in procinto di sferrare contro le opere di Sebastopoli. E così giunse a tarda sera del 6, quando parve che migliorasse un poco, tanto che il fratello e il nipote lo lasciarono alle 23,30 per prendere un po' di riposo. Invece era la fine, che sopravvenne alle 1,30.

Alle 9, già chiuso nel feretro, su un carro di provianda a sei cavalli, seguito dal nipote stesso, dai suoi aiutanti di campo, che non l'avevano lasciato un minuto, e dagli ufficiali del quartier generale, fu trasportato e sepolto in un monticello, ove nel memorabile fatto d'armi del 25 ottobre 1854 un battaglione scozzese aveva respinto gagliardamente, senza formare nemmeno i quadrati, le cariche della cavalleria russa; e così « le zolle imporporate dal sangue di tanti eroi » furono il funebre ammanto dell'eroico ferito di Goito.

Ben di rado fu largito ad un soldato un tributo di pianto così largo e spontaneo, perché egli era un gran galantuomo e un gran gentiluomo « senza macchia e senza rimproveri, senza ira e senza invidia », interamente dedito alla Patria e all'esercito, vero modello di soldato cristiano. « Aveva tutte le virtù e tutti i pregi del valoroso: prode senza ostentazione, forte senza durezza, dignitoso senz'alterigia »; il suo fare era schietto e alla buona, la sua cordialità veramente inesauribile. Ammirabile finalmente, perché, quando l'ideale d'una Patria unita e libera dallo straniero non scaldava ancora tutti i cuori, gli aveva eretto un tempio nel proprio e vi si era conformato per tutta la vita. Amava il vero e il giusto al punto, che, alieno da ogni polemica, perché controproducente in genere e nociva alla salda disciplina, aveva saputo impugnare anche la penna, per rimettere le cose a posto: così quando un anonimo piacentino aveva leggermente accusato le autorità militari sarde di non aver saputo tutelare gl'interessi delle popolazioni annesse all'atto della stipulazione della convenzione del 13 luglio 1848; così quando era insorto a difesa de' suoi bersaglieri, fatti segno alle più stolte e leggere critiche.

Ed ogni bersagliere, da chi fu a' suoi ordini a chi oggi porta il cappello piumato, non dissociando mai la venerazione dall'amore, lo esalta come un padre, la cui memoria rimarrà incancellabile, così come ogni buon Italiano nel bersagliere riconosce se stesso e l'ardimento e lo slancio, di cui la stirpe è capace.

R. V. MIRAGLIA